



Il programma

Concorso: LA TETA I LA LLUNA di Juan José Bigas Luna (Spagna). Sala Grande, 20.45. Palagallieo, 22.15.
Concorso: HEAVENLY CREATURES di Peter Jackson (Nuova Zelanda). Sala Grande, ore 18. Palagallieo, ore 15.
Eventi speciali: I PAVONI di Luciano Manuzzi (Italia). Palagallieo, 17.30.
Notti Veneziane: WOODSTOCK: 25TH ANNIVERSARY di Michael Wadleigh (Usa). Sala Grande, 23.15.
Panorama Italiano: PORTAMI VIA di Gianluca Maria Tavarelli e **SENTI AMOR MIO?** di Roberta Torre). Sala Grande, 12.
Finestra sulle Immagini: LE VINGT HEURES DANS LES CAMPS di Chris Marker (Francia), **STAD DER STEPPEN** di Peter Brosens e Odo Haeflants (Belgio-Mongolia). Sala Volpi, 9 e 11. **THE STREAM - DER BACH** di Garry Lane (Germania), **S.F.W.** di Jeffrey Levy (Usa). Sala Grande, 15. **TSahal** di Claude Lanzmann (Francia). Sala Volpi, ore 17.30.
Proiezione speciale: TRE NEL MILLE di Franco Invernizzi (Italia, 1971). Sala Volpi, 15.30.

Avati e l'americano Rockwell in concorso. Ma il più bel film è un «evento speciale» francese



Il regista Jacques Doillon che ha presentato a Venezia il film «Du fond du coeur: Germaine et Benjamin»

Eric Bernath

Doillon, teleobiettivo su un amore difficile

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

«VENEZIA. «Senza gli altri il talento sarebbe una dannazione», mormora Madame de Staël, una stupenda Anne Brochet. Soprattutto se il talento è quello di una donna alla fine del Settecento. «Se vai a lavorare fuori, come farò ad aiutarti a scrivere le tue poesie?», grida fuori di sé Vivienne Haigh-Wood prima moglie del poeta T.S. Eliot, alla quale Miranda Richardson dona i suoi fragili deliri. Anche per lei, nei primi del Novecento, l'espressione passa attraverso la penna di un uomo, la proiezione di sé nell'altro. L'alienazione dalle proprie sorgenti. Due film molto diversi tra loro, per qualità e per stile, hanno affrontato un tema così lontano e così presente: l'amore-odio tra personalità grandi, cariche di anima e di passione, la competizione sottile e feroce nelle coppie intellettuali e artistiche. Così abbiamo visto il bellissimo *Du fond du Coeur* di Jacques Doillon (incredibilmente escluso dal concorso) e *Tom & Viv* di Brian Gilbert. Il primo racconta la relazione sentimentale che un po' per 18 anni Madame de Staël, la mitica polemista (bestia nera di Napoleone che vietava quasi tutti i suoi libri e la costrinse a vari esili) e scrittrice che diffuse il credo romantico in Francia e Benjamin Constant, anch'egli intellettuale e scrittore che consegnò i suoi tormenti sentimentali al celebre romanzo *Adolphe*. Il secondo, il matrimonio tra T.S. Eliot e Vivienne, brillante e stravagante fanciulla dell'aristocrazia inglese, minata da una malattia che la rendeva nevrotica. Finì in manicomio dimenticata da tutti, compreso il marito che non andò mai più a trovarla.

l'orgoglio dell'autonomia, quel non volersi più risposare dopo la morte del marito; il prezzo della sensibilità «è terribile voler vivere con la propria anima», la paura della solitudine e dell'abbandono, la consapevolezza di aver trasferito sull'oggetto amato le proprie ambizioni, l'orgogliosa certezza che, comunque, Constant non avrebbe mai potuto accontentarsi di una donna «docile e dolce» e avrebbe sempre rimpianto la sua tormentosa profondità.

Dall'amore all'odio

«Aveva ragione lei - commenta il regista - Non sbagliava nel definirsi una persona con la quale e senza la quale è impossibile vivere e Constant se ne accorgerà ben presto, cimentandosi nella vita tanto desiderata, la vita con una donna dolce. Sappiamo che l'utopia non durerà a lungo e che ben presto egli si annoierà lontano dalla sua straordinaria amica». *Du fond du Coeur* era stato progettato in sei episodi di sei ore complessive per la televisione, ma contemporaneamente Doillon aveva in mente di farne una versione per il cinema, senza rinunciare alla tecnica di produzione in video ad alta definizione. La sfida del film non è solo tecnologica, ma anche stilistica: per due ore i protagonisti sono sempre in scena, sempre insieme, a parlare, a discutere. «Mi piace il cinema minimalista, nel quale l'azione sia poco invadente e i personaggi non siano condannati a nassumere ogni loro pensiero. D'altra parte, sia Constant, sia Germaine, vivono in maniera quasi esclusiva le sensazioni. Tagliare in continuazione le scene avrebbe significato non lasciare il tempo ai sentimenti di esprimersi, di modificarsi. La mobilità dei sentimenti, questa capacità di passare dall'amore all'odio nell'arco di una stessa giornata», è ciò che più ha attratto il regista nella vicenda di Germaine e Benjamin, indissolubilmente legati dal 1794 al 1814. Le radici di quella follia erano più antiche. Risalgono proprio a un secolo prima. E la vicenda di Madame de Staël le riporta alla luce.

Il prezzo della follia

La «follia» fisica di Vivienne nasceva da uno squilibrio ormonale, ma la «follia» vera si annidava in quel non potersi esprimere da sola, in quel lavorare oscuramente per ritrovarsi nelle poesie del marito. Le radici di quella follia erano più antiche. Risalgono proprio a un secolo prima. E la vicenda di Madame de Staël le riporta alla luce. È stupefacente, infatti, la modernità delle riflessioni sull'amore e sulla relazione che Germaine e Benjamin consegnarono ai loro rispettivi scritti (le lettere, centinaia, furono distrutte dalla figlia Albertine); e il film di Doillon ce le restituisce con fedeltà e limpidezza. Dalla parte di lui: l'innamoramento folle e il legame che diviene prigione, il voler fuggire lontano da tanta donna e il non poterne fare a meno, il temere la sua grandezza, la sua sensibilità, la sua passione. «Voglio sposare una sedicenne, con il carattere non ancora formato, così potrà plasmarla a mio piacimento e se non sarà come vorrò, almeno saprò a quale inferno vado incontro». L'attrazione fatale e il bisogno di confini. Dalla parte di lei:

Germaine anno zero

Due i film passati ieri in concorso, entrambi in uscita nelle sale delle principali città italiane. Si tratta di *Dichiarazioni d'amore* di Pupi Avati, terza e ultima chance italiana per il Leone d'oro e *Somebody to Love* (Qualcuno da amare) di Alexandre Rockwell con la neo-star Rosie Perez. Ma ieri si è visto anche un film francese di Jacques Doillon, *Du fond du coeur: Germaine et Benjamin*, uno dei più belli dell'intera Mostra. peccato che sia fuori concorso.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Abbiamo stroncato tante volte i film di Jacques Doillon, che ci sentiamo di rassicurarvi: se vi diciamo che *Du fond du coeur: Germaine et Benjamin* è un capolavoro, fidatevi. Vi diremo di più: insieme con Amelio, Woody Allen e il cinese Tsai Ming-liang, il film di Doillon è finora il più bello della Mostra. Andiamo ancora oltre: il film di Doillon dovrebbe vincere il Leone d'oro. Ma non lo vincerà. Perché non è in concorso. È in una singolare collocazione «a margine» («Eventi speciali. Omaggio a Jacques Doillon») mentre, per la Francia, è passato in competizione quel «capolavoro» di *Pigalle*. Tutto sommato, che importa? Non sono certo i leoni a fare la storia del cinema, e *Du fond du coeur* è un'opera con un suo orgoglio - di soggetto, e di stile - a cui, paradossalmente, meglio si addice una vita appartata. È difficile dire se in Italia qualcuno la farà uscire nei ci-

nema. Speriamo almeno che qualche tv abbia il coraggio di comprarla, perché in fondo si tratta di una produzione televisiva (c'è di mezzo La Sept/Arte, gente seria che fa roba seria in un paese serio, la Francia). Doillon fa tv ad altissimo livello, girando in alta definizione, con la fotografia di un genio come William Lubchansky; e fa, quasi per forza, anche grande cinema. Un film da camera. Cinema da camera, si capisce: due personaggi che parlano, due attori in stato di grazia (Anne Brochet, la Rossana del *Cyrano* con Depardieu, semplicemente divina; e Benoît Regent, tutto sotto le righe, molto bravo), e per 130 minuti non ci si distrae nemmeno un secondo. Sarà che i due personaggi «parlanti» non sono gente qualsiasi. Trattasi di Benjamin Constant e di Germaine de Staël, due fra i massi-

Du fond du coeur: Germaine et Benjamin
 Regia Jacques Doillon
 Interpreti Anne Brochet
 Nazionalità Francia
 Eventi speciali

Dichiarazioni d'amore
 Regia Pupi Avati
 Interpreti Alessio Modica
 Della Boccardo
 Nazionalità Italia
 Concorso

Somebody to Love
 Regia Alexandre Rockwell
 Interpreti Rosie Perez
 Harvey Keitel
 Nazionalità Usa
 Concorso

mi intellettuali nella Francia di fine '700 e inizio '800. I due furono a lungo amanti, ebbero anche una figlia, ma non si sposarono mai: lei era vedova, rampolla di una delle più ricche famiglie d'Europa (banchieri svizzeri, anche allora superpotenti), e dopo la morte del marito volle sempre mantenere la propria indipendenza; lui era un notevole scrittore (l'autore del romanzo *Adolphe*) che a un certo punto della carriera sacrificò lievemente l'arte alla politica. Una coppia di menti sovrane, che Doillon mette in scena nella vita quotidiana, ma sempre alle prese con problemi «alti», dalla difficile arte di muoversi negli intrighi politici della Parigi di Bonaparte, all'ancora più difficile arte di amarsi e di rispettarci. Lei viva e passionale (fu la mecenate, e in qualche misura la musa, dei primi scrittori romantici, e la grande ambasciatrice del Romanticismo tedesco in Francia), lui un po' più ingessato e «politico», Benjamin e Germaine si scontrano in schermaglie amorose e culturali che durano vent'anni. Dietro il fitto chiacchiericcio intellettuale, c'è un grande amore: e sembra che in

questo amore a cavallo fra '700 e '800, l'epoca in cui prima i Lumi poi il Romanticismo plasmano la cultura in cui ancora oggi viviamo, Doillon rintracci le radici del nostro male di vivere; dell'eterna difficoltà di amarsi rispettando la personalità, e l'intelligenza, dell'altro. Doillon ha sempre raccontato amori difficili, in film belli e brutti; qui, mette in scena l'archetipo. Con una pulizia stilistica che fa gridare al miracolo.

Le dichiarazioni di Avati
 Anche Pupi Avati in *Dichiarazioni d'amore* mette in scena una sorta di archetipo: riallaccia le fila di tutti i suoi film «bolognesi», scavando a fondo nella propria autobiografia. E ieri, chiacchierando del film, ci confessava di aver addirittura organizzato un'anteprima non per i produttori, come a volte si fa, ma per i parenti: «Per esser sicuro di non offendere nessuno, ho mostrato il film a mia madre e lei ha avuto l'ultima parola. Una volta, con una scena di *Jazz Band*, l'ho fatta litigare con la sua amica del cuore, non si sono parlate per vent'anni... Non volevo commettere lo stesso errore». Avati racconta chia-

ramente se stesso, nel personaggio di Edoardo, ragazzo timido, poco studioso e molto imbranato con le ragazze, nella Bologna del '48 che si avvia a quelle «mitiche» elezioni con entusiasmo e paure. Sembra un film di Avati «già visto», inoltre i rimandi all'oggi non sono molto felici, e nel complesso *Dichiarazioni d'amore* ci sembra un film minore nella filmografia di questo bravo regista.

Un cineasta che resta invece «minore», lui in persona, nel panorama degli indipendenti americani è a nostro parere Alexandre Rockwell. Molto sopravvalutato da queste parti (in concorso due anni fa con *In the Soup*, in concorso quest'anno con *Somebody to Love*: possibile che non ci sia nessun altro americano degno del Lido?), Rockwell mette in scena stavolta una storia di immigrati latinos in quel di Los Angeles, in cui tutti amano follemente la persona sbagliata. Qui vorremmo limitarci a notare che la dedica finale («A Fedenco e Giulietta», come se Fellini e la Masina fossero amici di famiglia) è uno svolazzo incongruo e piuttosto maldesto.

Rosie, «taxi dancer» a Los Angeles

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

VENEZIA. Quest'anno il Messico va forte. A Tijuana si fa la fila per passare la frontiera verso gli States (vedi *Motel Eden* di María Novaro), al barrio dell'Azusa si tira a campare da *chicanos* di California, in quartieri miserabili ma coloratissimi che distano da Los Angeles dieci chilometri e qualche anno luce. «È il deserto vero e non quello artificiale delle zone bene, dove non vedi un'anima camminare a piedi», dice Alexandre Rockwell, cineasta indipendente e ipercinetico (imbottisce le sue scene di citazioni e autocitazioni) che compare anche di sfuggita in *Caro diario* accanto a Jennifer Beals. Newyorchese del lower East Side odia ovviamente Hollywood e tutto quello che rappresenta. A girare un film a Los Angeles, una città che secondo lui non è neanche una città, ci è andato solo per amore di Mercedes, la protagonista di *Somebody to love*. Una ragazza che ha rinnegato le sue origini latine, che vorrebbe sfondare nel cinema ma non accetta di farsi qualche «sco-

patina promozionale» e si mantiene lavorando tutte le sere come *taxi dancer*, ballerina a tassametro in un club scalinato dove suonano Tito Larriva e la sua band. Mercedes è Rosie Perez, scoperta da Spike Lee (*Do the right thing*) e oggi decisamente emergente (nominata all'Oscar per *Fearless* di Peter Weir). Non bellissima, almeno non in modo convenzionale, ma intensa e sexy quanto basta. Anche lei è qui a Venezia (scarponcini neri con la zeppa e un bel seno messo in evidenza dal gilet attillato portato senza camicetta). Orgogliosa delle sue origini portoricane (in famiglia si parla ancora spagnolo dopo sei generazioni) e anche del suo aspetto non proprio da star (ha sempre rifiutato di rifarsi il naso). Tutto il contrario di Mercedes, che si schiarisce i capelli, invidia le pin up bionde e vitaminizzate che le soffiavano le scritture e insegnano orizzonti di gloria fasulli. Salvo poi scoprire la libertà di essere se stessa attraverso l'amore e il sacrifi-

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Lietta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Forzetti)	Il Manifesto (R Silvestri M Ciotta)	Media
Il postino	6	7	3	6	8	6
Três Irmãos	7	8	7	8	7	7,4
Pigalle	4	7	3	6½	5	5,1
Little Odessa	6	8	3	6½	4	5,5
Il toro	7	7½	7	8	6	7,1
Viva l'amore	8	7½	9	7½	6	7,6
Ivan Chonkin	7	5	7	6½	6	6,3
Il cacciatore magico	3	7	7	7	4	5,6
L'america	8	9	8	7	5	7,4
Prima della pioggia	7	7½	7	8	5	6,9
La creazione	5	5	8	6-	5	5,75
Bullets over Broadway	8+	7	7	8	8	7,65
Dichiarazioni d'amore	5	-	6	6½	1+	4,68
Somebody to love	6-	-	6	6½	7	6,31

cio di Ernesto, il ragazzo *chicano* che si fa ammazzare per renderla felice. «Mercedes è un po' Cabiria, una sopravvissuta, un'idealista che tutti cercano di fregare. Ernesto è come Gelsomina, uno spirito innocente che guarda il mondo con stupore», dice Rockwell. Che si è riguardato decine di volte *La strada* in Vhs (il suo primo film, visto al cinema da bambino). Anche per questo ha voluto Anthony Quinn/Zampànò nel ruolo del gangster buono che dà una mano (a modo suo) a Ernesto. Di Rosie dice che è un'attrice di grande personalità, e per questo le ha costruito addosso il film. «Rosie non ha niente a che fare con i leccaculo che circolano negli studios, disposti a tutto pur di avere un ruolo, anche a mettersi addosso una pelle da gorilla. In un certo senso è come me... tutti i miei personaggi sono un po' autobiografici. Non credo che rinuncierei alla mia libertà per un contratto con qualche major. A meno di non avere carta bianca».

Siete padroni di non credergli, ma lui parla sul serio. *Somebody to love*, budget medio-basso con cap-

pitali francesi, costa il quadruplo di *In the Soup*: «eppure giuro che ho lavorato peggio, perché stavolta c'erano di mezzo le union, gli orari e tutto il resto... Prima, se mi serviva una cosa, andavo a comprarmela per conto mio e la pagavo venti dollari, stavolta bisognava mandarci un tizio e spendere 600».

Rivelato al pubblico, soprattutto giovanile, dal sorprendente *In the Soup* (avventure in bianco e nero di uno sceneggiatore sligato), Alexandre Rockwell ama dividere il pubblico (non puoi piacere a tutti), adora letteralmente gente come Fellini (gli ha dedicato *Somebody to love*). Sam Fuller (l'ha voluto per un cameo nel ruolo del produttore vecchio stile), Nick Ray e Cassavetes (che gli hanno insegnato cosa vuol dire essere indipendente). La quintessenza di quello che odia, invece, è Arnold Schwarzenegger, che un po' gli ha ispirato il divetto tv in declino impersonato da Harvey Keitel. «Schwarzie è un sollevatore di pesi più che un attore, spero solo di non incontrarlo qui al Lido perché mi spaccherebbe la faccia».